

San Simpliciano – Meditazioni Quaresima 2020

La fede e la conversione

### 3. Il vangelo di Gesù: dall'entusiasmo delle folle alla fede dei discepoli

Lunedì 16 marzo 2020

*Ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Dalla creazione del mondo in poi, infatti, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; sono dunque senza scusa, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. (Rm 1, 19- 21)*

**Preghiamo** – Padre santo, tu nel mistero del Verbo incarnato hai voluto manifestare agli occhi della nostra mente una nuova luce del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili; attraverso la rinnovata meditazione dei suoi gesti e delle sue parole accendi oggi ancora in noi quell'amore. Per Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e nostro Dio, che vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

La fede assume la forma di una conversione; produce una svolta nella direzione del cammino. Il *cammino* nella lingua biblica è la metafora fondamentale per dire dell'agire. La fede comporta un mutamento di fondo delle pratiche di vita. La fede di cui parliamo è quella nel vangelo di Gesù: esso chiama a cambiare direzione. Debbono essere abbandonati gli obiettivi precedenti, gli interessi, o addirittura gli amori di sempre.

Quel che all'inizio della vita appariva ovvio, spontaneo e insieme persuasivo, a un certo punto del cammino minaccia di diventare colpevole. Com'è possibile? Come precisare la qualità dello scadimento, dal quale ci si dovrebbe convertire? E perché soltanto ad un certo punto? Che è mai questo *tempo pieno* che Gesù annuncia? Come spiegare lo strano assunto che la conversione sia richiesta proprio a tutti? E non una sola volta, ma sempre da capo.

Appare istruttivo il fatto che il Nuovo Testamento, per indicare la conversione, non conosca un termine solo, ma due: *epistrophè* e *metanoia*. Il primo + di solito tradotto in italiano con conversione, il secondo con penitenza. *Epistrophè* alla lettera significa voltarsi indietro, in direzione opposta a quella seguita fino a quel momento; *metanoia* significa invece cambiare i modi di sentire e di pensare. Proprio perché si tratta di pensieri e sentimenti, l'impegno alla conversione non è mai concluso. Pare infatti che i nostri modi di pensare e di sentire, e quindi anche di agire (in una parola, pare che la vita dello spirito) siano soggetti ad una specie di legge di entropia: scorrono verso il basso. Il secondo principio della termodinamica dice che il calore fluisce sempre da un corpo più caldo a uno più freddo, mai in direzione contraria. Anche l'energia dello spirito pare scorrere verso il basso. Per impedire che questo accada, occorre sempre da capo volere, e cioè credere, e non abbandonarsi alla forza di gravità che porta in basso.

I due termini sono usati per indicare la prima decisione di credere e rispettivamente la sempre rinnovata presa di distanza dai modi di pensare di questo mondo. Non basta la prima decisione per cambiar vita; occorre che essa sia ogni giorno ripresa, opponendosi

alle sollecitazioni di segno contrario, che vengono dalle nostre inclinazioni sensibili e insieme dal mondo che sta intorno. In questa luce è da intendere il senso della Quaresima.

Ma come precisare il disordine cosa da cui dobbiamo convertirci?

Che cos'è "peccato"

La prima risposta, la più ovvia, individua la direzione sbagliata dalla quale occorre convertirsi nel *peccato*. Ad esso si riferisce l'imperativo espresso dalla nota sintesi del vangelo di Gesù: *Il tempo è compiuto e il regno dei cieli s'è fatto vicino, convertitevi e credete nel vangelo* (Mc 1, 15). Per accedere al regno annunciato dal vangelo occorre convertirsi. In maniera ancor più esplicita, Gesù presto precisa d'essere venuto per i peccatori, e non per i giusti: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori* (Mc 2, 17).

La dichiarazione ha, come subito si intuisce, il sapore di una provocazione. È fatta all'indirizzo di quegli *scribi della setta dei farisei*, i quali, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, rivolti ai suoi discepoli avevano obiettato: *Come mai mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?* Gli scribi suppongono di saper bene chi è giusto e chi è peccatore; di più, pensano che, per mantenersi nella condizione dei giusti, requisito indispensabile sia evitare la commistione coi peccatori. Gesù intercetta quell'obiezione e risponde: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori* (cfr. Mc 2, 15-17). La risposta di Gesù non sottintende una tesi tanto improbabile come sarebbe questa: egli sarebbe venuto soltanto per pochi, in ogni caso per alcuni e non per tutti. No, è certamente venuto per tutti. Ma tutti sono peccatori. Per intendere il suo annuncio e per credergli è indispensabile riconoscersi peccatori. È necessario addirittura soffrire a motivo di questa condizione. Soltanto la confessione apre il cuore all'attesa, quindi al riconoscimento che quella portata da lui annunciata è una buona notizia.

La qualità della confessione richiesta è suggerita in maniera efficace dalle parole di un Salmo, il 32; era il più caro – dicono gli esperti – a Lutero. Parla della gioia del perdono; prima ancora, parla della pena per il peccato. Essa inizialmente è una pena senza ragione, pare; è così fino a che il peccato è taciuto. E perché esso è tanto a lungo taciuto? Non per una volontà deliberata di nascondere e non pagarne il prezzo, ma perché mancano le parole per dirlo. Per trovare le parole della confessione l'uomo deve prima di tutto ascoltare l'annuncio della grazia. Finché rimane non confessato, il peccato è ignaro; è vissuto come un gemito, un logorio delle ossa, un'aridità della bocca, non come coscienza di colpa.

Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa,  
e perdonato il peccato.  
Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male  
e nel cui spirito non è inganno.  
Tacevo e si logoravano le mie ossa,  
mentre gemevo tutto il giorno.  
Giorno e notte pesava su di me la tua mano,  
come per arsura d'estate inaridiva il mio vigore.  
Ti ho manifestato il mio peccato,  
non ho tenuto nascosto il mio errore.  
Ho detto: «Confesserò al Signore le mie colpe»  
e tu hai rimesso la malizia del mio peccato.  
Per questo ti prega ogni fedele  
nel tempo dell'angoscia.  
Quando irromperanno grandi acque  
non lo potranno raggiungere.  
Tu sei il mio rifugio, mi preservi dal pericolo,  
mi circondi di esultanza per la salvezza.  
Ti farò saggio, t'indicherò la via da seguire;  
con gli occhi su di te, ti darò consiglio.  
Non siate come il cavallo e come il mulo

privi d'intelligenza;  
si piega la loro fierezza con morso e briglie,  
se no, a te non si avvicinano.  
Molti saranno i dolori dell'empio,  
ma la grazia circonda chi confida nel Signore.  
Gioite nel Signore ed esultate, giusti,  
giubilate, voi tutti, retti di cuore.

Torniamo all'obiezione degli scribi. Sullo sfondo di essa sta la consuetudine di mensa che Gesù mostra di avere con peccatori notori. Molto in fretta infatti Gesù si guadagnò la fama di *mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori* (vedi Lc 7, 31–34; Mt 11, 16–19). L'obiezione degli scribi è espressa a seguito di un banchetto, che Levi ha organizzato in casa sua nel giorno della sua vocazione al seguito di Gesù: *in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli* (Mc 2, 15).

Pubblicani e prostitute non sono gli unici peccatori, certo; sono però quelli notori; per essi la consapevolezza del peccato è più facile e chiara; e più vivo è anche il desiderio di perdono. Essi potrebbero e dovrebbero essere un segno per tutti. I farisei invece tengono stretta la loro differenza dai peccatori; in tal modo si escludono dal numero di coloro per i quali soltanto Gesù è venuto.

#### Il peccato reso manifesto dalla sua misericordia

La conversione alla quale Gesù chiama è dunque quella che assume la forma di presa di distanza dal peccato. Ma che cos'è precisamente il peccato? Non è subito chiaro. Non è noto in maniera esauriente a monte rispetto al vangelo di Gesù. Gli scribi pensano di averne notizia chiara e distinta; ma si ingannano.

Già nella prima di queste meditazioni abbiamo visto come ad Isaia sia toccato di conoscere il proprio peccato (le *labbra impure*) soltanto dopo esser stato illuminato dalla visione di Dio; essa lo ha reso consapevole della propria indegnità. Esattamente in questi termini sintetici potremmo interpretare la presenza di Gesù tra gli uomini: essa realizza la visione di Dio che porta alla luce il peccato di tutti gli umani. Porta alla luce, prima ancora, il perdono di Dio; può udire quel perdono, può credere e conoscerne la verità, soltanto chi non nasconde le proprie opere.

Il nesso tra vangelo del perdono e confessione della colpa è descritto in maniera molto chiara dalle parole che Gesù rivolge a Nicodemo. Questi è uno di quei "giusti" che ignorano il loro peccato nascosto. Ignorano, più precisamente, il loro debito nei confronti del *peccato del mondo*. Questo infatti è, nel vangelo di *Giovanni*, il nome del peccato che conferisce alla fede del singolo la forma di una conversione. Il Battista saluta Gesù come *l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo* (Gv 1, 29). Appunto in quanto abitatori di questo mondo siamo tutti peccatori. Prima d'essere una scelta, il peccato è una condizione nativa; da essa Gesù ci libera e rispetto ad essa egli anche ci chiede una conversione. Il suo messaggio è un vangelo, un annuncio lieto; ma per essere compreso e creduto come tale esso esige appunto una conversione di chi ascolta:

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio. (Gv 3, 16-21)

Merita d'essere sottolineato questo nesso: *chi fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere*. La fruizione della luce, e quindi la conoscenza che essa consente, dipende dalla qualità delle opere. Non è sempre il tempo giusto per dire

cose vere. Non è sempre il tempo giusto perché si possa udire il vangelo di Gesù. Nicodemo va da Gesù di notte, e già con questa scelta confessa di non essere disposto a compromettere nel rapporto con lui la sua vita diurna. A lui Gesù non può dire la verità.

Nicodemo non ci aveva pensato; non s'era reso conto del fatto che la scelta di incontrare Gesù di notte comportava il rifiuto di una conversione, e quindi anche della fede; la fede infatti esige la conversione della vita. Non ci aveva pensato, e tuttavia un rifiuto del genere era di fatto in lui operante. L'incontro con Gesù lo porta alla luce; conferisce in tal modo all'incontro la fisionomia di un giudizio. Non si può aggiungere il vangelo alla vita fin qui vissuta, quasi esso potesse esserne un semplice arricchimento; per comprendere il vangelo, occorre accoglierlo, e per accoglierlo occorre cambiare vita. Se non si cambia, il vangelo diventa addirittura un pericolo, il principio di una condanna.

Il principio appena enunciato trova espressione chiara in due concise immagini che Gesù propone, per rispondere all'interrogativo dei discepoli di Giovanni; essi sono stupiti del fatto che i suoi discepoli, a differenza di quanto fanno essi e i farisei, non digiunano; e Gesù risponde:

Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno. Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano. (Mt 9, 15-17)

Per capire Gesù occorre capire il tempo nuovo, inaugurato dalla sua presenza; proprio esso è il tempo pieno che rende la fede possibile, e insieme anche necessaria. Non è possibile comprendere insegnamenti e gesti di Gesù alla luce di ciò che si sa e si fa da sempre; chi abbia una tale presunzione, in Gesù inciampa. Si comporta come fa colui che usa una pezza di stoffa grezza per aggiustare un vestito vecchio, o mette il vino nuovo in otri vecchi: in tal modo perde il nuovo e il vecchio. Il messaggio di Gesù può essere raccolto soltanto da chi getta via il vestito vecchio, le abitudini antiche, la sua stessa identità di un tempo. In tal senso, per capire Gesù occorre appunto convertirsi.

Gesù non può far conoscere il suo messaggio finché l'uditore non si converta. La necessità di una nuova nascita, messa in chiara luce dal dialogo che Gesù ha con Nicodemo in *Giovanni*, traspare in molte forme anche dai testi sinottici. Penso in particolare ai testi che evidenziano i sentimenti contraddittori suscitati dalla prossimità di Gesù: egli attrae e insieme spaventa, intimidisce.

Questi sentimenti sono illustrati in maniera efficace, ad esempio, dal gesto dell'emorroissa; ella si accosta a Gesù in maniera furtiva (Mc 5,25-34); vorrebbe addirittura toccarlo, ma rimanendo nascosta; riesce alla fine a toccare il mantello, ed è guarita, ma anche scoperta; spaventata, confessa il suo gesto come si confessa una colpa; soltanto allora è "assolta"; il suo gesto è interpretato addirittura come un atto di fede, e non come una colpa: *Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male*.

Gesù come un fuoco: accende o consuma?

Nell'apocrifo *vangelo di Tommaso* è registrato un detto di Gesù, probabilmente autentico, assente però dai vangeli canonici: «Chi è vicino a me è vicino al fuoco, e chi è lontano da me è lontano dal regno» (n. 82); la prossimità del regno, si sa, è il nocciolo centrale del vangelo di Gesù; il detto avverte, con immagine efficace, il tratto pericoloso della decisione di avvicinarsi a Gesù; quella vicinanza infatti è ultimamente sanante, ma a una condizione, che intervenga finalmente una conversione.

Un altro detto dello stesso vangelo di Tommaso suona così: «Ho appiccato fuoco al mondo, e guardate, lo curo finché attecchisce» (n. 10); lo potremmo tradurre in questi termini: la cura che io metto nella mia predicazione e in tutti i miei gesti mira ad

accendere il fuoco sulla terra, ma l'obiettivo per realizzarsi ha bisogno di voi, che voi stessi vi accendiate.

Il detto appare molto vicino all'altro registrato dai vangeli sinottici: *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!* (Lc 12, 49); esso è parafrasato con un'altra immagine, che subito segue: *C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!* Il fuoco di cui Gesù dice, come il battesimo che egli deve ricevere, fanno riferimento alla sua passione, come subito si capisce. L'immagine del fuoco rimanda alla conclusione dolorosa e umiliante della sua vita; fino a quel momento – la sua *ora*, come la chiama *Giovanni* (13, 1; 2, 4) – il suo messaggio minaccia d'essere frainteso; d'essere inteso cioè in un senso che poi l'ora di Gesù smentirà.

Le due immagini del fuoco e del battesimo insieme descrivono in maniera efficace la costante sospensione, che attraversa tutta la predicazione di Gesù, e in generale tutto il suo ministero. Tutto quel che dice e fa lì per lì rimane come sospeso; la verità potrà essere intesa soltanto nel momento in cui il suo messaggio accende il fuoco appunto: il fuoco della sua passione, e insieme il fuoco della conversione dei suoi discepoli.

Prima di allora, le sue parole e i suoi gesti rimangono come freddi e sospesi. Essi sono oggetto di accoglienza entusiasta e di applauso da parte delle folle; ma Gesù rimane freddo come pietra, finché non si accenda un fuoco nuovo. È indispensabile che cambi qualche cosa nell'uditore e nel testimone, che cambi addirittura tutto in lui, perché il messaggio iscritto in parole e gesti effettivamente venga alla luce.

Anche così è illustrato il senso della conversione necessaria perché si realizzi la fede nella sua parola. Quella conversione è come un incendio che avvolge e consuma chi crede. Consuma? Meglio diciamo, "sublima". Chi ascolta pareva avere un'identità definita a monte dell'ascolto; e invece dalla parola in cui crede appare come incendiato e trasformato, e sale verso il cielo come il profumo dell'incenso.

La conversione, dall'entusiasmo alla fede

Finché il fuoco non sia acceso, Gesù rimane come sospeso. La sua sospensione trova eloquente espressione nel sospetto che Egli mostra nei confronti delle manifestazioni entusiaste di consenso da parte della folla. L'entusiasmo non è la fede. A coloro che guarisce Gesù ordina spesso di tacere, quasi diffidasse della pubblicità che essi promettono di fargli. Il vangelo non si diffonde attraverso la pubblicità; la testimonianza del vangelo è possibile soltanto mediante la conversione, che il segno compiuto da Gesù sollecita, ma non realizza.

Il differimento della gioia è segnalato efficacemente fin dal primo segno compiuto da Gesù secondo il vangelo di Marco:

Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va, presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte. (Mc 1, 40-45)

La prima richiesta del lebbroso è già un atto di fede; ma un atto di fede ignaro, per così dire. Potrà trovare la sua verità soltanto grazie alla sua successiva visita presso il sacerdote. Ma quel tale non compie il secondo passo; si accontenta della guarigione sensibile; celebra in fretta la recuperata possibilità di prossimità ai suoi fratelli, e in tal modo perde la verità della sua guarigione. Egli esce dalla sua quarantena e torna in compagnia dei molti; ma Gesù esce dalla compagnia dei molti ed entra in quarantena.

La prima richiesta del lebbroso, d'esser guarito, può essere paragonata alla prima richiesta dei due fratelli figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni: *Maestro, noi vogliamo*

*che tu ci faccia quello che ti chiederemo*; la richiesta è formulata in termini infantili; spesso i fanciulli spesso cercano di ottenere un impegno preventivo degli adulti, prima ancora di formulare una richiesta. Ma Gesù non accetta domande infantili e li sollecita ad essere più espliciti: *Cosa volete che io faccia per voi?* Vogliono sedere uno alla sua destra e uno alla sua sinistra, quando Gesù siederà *nella sua gloria*, che è come dire nel suo regno. Essi pensano il suo regno in termini molto mondani; Gesù disse loro: *Voi non sapete ciò che domandate*. Interpreta quindi la loro richiesta secondo il significato che essi ancora ignorano: *Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?* Con precipitazione ancora una volta infantile essi gli rispondono: *Lo possiamo*. Otterranno quello che chiedono, ma soltanto quando diventeranno capaci di intendere quello che han chiesto. L'accesso a tale comprensione suppone una conversione.

La conversione necessaria perché si acceda alla fede matura non ha soltanto e subito il profilo del passaggio dal peccato alla giustizia; ha prima ancora, e in forma più radicale – la fisionomia del passaggio da una fede infantile ad una fede adulta. Infantile è la fede accesa da segni sensibili; essa cerca conferma attraverso la richiesta di sempre nuovi segni. Questa è, tipicamente, la fede della folla. Una fede così è quella che raccoglie grandi folle intorno a Gesù; ma quelle folle si sciolgono in fretta. Ad esse, in ogni caso, Gesù cerca in tutti i modi di sfuggire.

Di tale diffidenza di Gesù fa le spese anche quel *funzionario del re*, di cui parla il vangelo di Giovanni.

Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire. Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». Gesù gli risponde: «Và, tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino. Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato». Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive» e credette lui con tutta la sua famiglia. Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea. (Gv 4, 46-54)

Il padre di cui qui si parla era, presumibilmente, un pagano; in tal senso, era a priori prevedibile la presenza in lui soltanto di una fede *mercenaria*, quella che cerca da Dio i benefici più che l'amicizia.

Di questa fede mercenaria Gesù dice, in altra occasione, che *non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini* (Mc 7, 27); anche in quella occasione interlocutrice di Gesù è una donna pagana, sirofenicia; compiere segni per chi cerca non Dio, ma i suoi benefici, è come togliere il pane dalla bocca dei figli per darlo ai cagnolini, locuzione affettuosa e quasi vezzeggiativa per indicare i pagani. In realtà, nel caso del funzionario del re così come in quello della donna sirofenicia i pagani mostrano d'essere più credenti dei figli di Israele. La donna sirofenicia non si offese per essere stata messa nel numero dei cagnolini; consentì con il principio affermato dal Maestro, ma sottolineò che *anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli*. Gesù molto apprezzò le sue parole e le disse: *Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia* (cfr: Mc 7, 24-30).

Anche il funzionario del re, che *credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino*, dimostrò in tal modo che la sua fede non dipendeva dalla visione di segni e prodigi. Mostrava d'essere passato dalla fede infantile a quella adulta. Egli appare, nella scuola della fede, più avanti rispetto a Nicodemo. Questi, pur essendo maestro in Israele, non capisce come uno possa nascere di nuovo quando ormai è vecchio.

Gli disse Nicodemo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Gli rispose Gesù: «In verità, in

verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito». Replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna». (Gv 3, 4-15)

*Noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto: chi sta dietro a questo noi? Aiuta a rispondere la considerazione del voi che segue: voi non accogliete la nostra testimonianza. L'incomprensione tra Gesù e Nicodemo offre la chiave per intendere l'incomprensione tra la giovane chiesa cristiana e la vecchia sinagoga giudaica. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? la necessità della conversione per accedere alla comprensione dell'insegnamento di Gesù appartiene ancora alle cose della terra; ma se non ci si apre alla comprensione di queste cose della terra certo non sarà possibile accedere alla comprensione della Pasqua di Gesù, che è una cosa del cielo. Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo: la docilità alle cose che Gesù dice sulla terra e a proposito della terra è indispensabile per poter accedere alle cose del cielo, alla verità dunque del suo innalzamento al cielo. Infatti, come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*

Merita di riascoltare il racconto del serpente di bronzo nel libro dei Numeri (21, 4-8).

Poi gli Israeliti partirono dal monte Cor, dirigendosi verso il Mare Rosso per aggirare il paese di Edom. Ma il popolo non sopportò il viaggio. Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero». Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano la gente e un gran numero d'Israeliti morì. Allora il popolo venne a Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; prega il Signore che allontani da noi questi serpenti». Mosè pregò per il popolo. Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita».

*Il popolo non sopportò il viaggio, dubitò che esso fosse senza meta, che l'uscita dall'Egitto, l'esodo dunque, fosse stata un'uscita verso la morte e non verso la libertà. Il cibo miracoloso conosciuto nei giorni del deserto apparve troppo leggero, incapace di saturare la fame. il fastidio per il viaggio divenne come un veleno, che si materializzò nei serpenti velenosi che mordevano la gente in gran numero.*

Possiamo accostare il veleno di allora al veleno che minaccia oggi ancora la vita comune e "normale". Normale? che cosa c'è più di normale? il veni meno della confortevole normalità diventa come un lievito di sfiducia e amarezza.

Mosè è istruito sui rimedi. Il serpente di bronzo innalzato sull'asta è un segno profetico. La verità del segno è quella rappresentata da Gesù innalzato sulla croce. I molti segni e prodigi da lui compiuti nei giorni della sua vita terrena, quei segni e quei prodigi che Nicodemo stesso apprezza come documento inoppugnabile dell'identità di Gesù, un Maestro venuto da Dio, non possono essere intesi nella loro verità prima che Gesù sia innalzato sulla croce.

Anche questa, e anzi soprattutto questa, è la conversione che la fede deve realizzare: passare dai segni visti sulla terra alla vita attesa dal cielo. A meno di alzare gli occhi al cielo i segni visti sulla terra sono destinati a deludere. Ci insegna ad innalzare gli occhi la preghiera del Salmo 121, che mutua le immagini dal cammino del deserto.



Gli occhi miei sollevo ai monti:  
dove mai mi viene aiuto?  
Il mio aiuto vien da Dio,  
egli ha fatto cielo e terra.  
Non ti lascia il passo incerto,  
né mai dorme il tuo custode,  
e neppure si assopisce  
il custode d'Israele.  
Tuo custode è Dio, il Signore,  
al tuo fianco è scudo e ombra:  
non ti prostri il sole a giorno,  
né di notte luna inganni.  
Da ogni male ti è riparo,  
e difende la tua vita:  
se tu parti, con te viene,  
con te rientra: ora e sempre.